

Paolo Rumiz

Il fango e la neve

Bottega Errante Edizioni

Nota della Redazione

Il fango e la neve è un testo scritto da Paolo Rumiz nel 2013, alla vigilia del centenario della Prima guerra mondiale. Nel libro si troveranno dunque riferimenti a eventi di quell'anno, che sono stati mantenuti nell'intento di non snaturare la narrazione.

Prefazione
C'era già l'Europa in quelle trincee

Con quanto è accaduto in Israele e a Gaza, è tempo di chiedersi come scoppiano le guerre. E qui non c'è nulla di più istruttivo dell'innescò del primo conflitto mondiale e della totale idiozia delle nazioni e degli imperi che l'hanno fatto deflagrare. Anche il fronte italo-austriaco, che costò più di un milione di morti dalle due parti, è un esempio di una follia autodistruttiva che poteva essere evitata e che contagia periodicamente l'Europa. Una follia che, dall'inizio del Novecento a oggi, ha mandato al macello circa cento milioni di vite umane nel nostro continente e nelle sue colonie nel mondo.

Non basta – come si fa in questo viaggio nelle trincee di allora – rievocare gli eroismi, l'altruismo fra commilitoni o i canti di nostalgia nei bivacchi dei soldati. Quella è solo una parte della storia di una guerra che un papa ha correttamente definito “inutile strage”. L'altra parte della storia è strettamente legata alla vita di trincea, che, per la prima volta dopo millenni di battaglie, ha creato vicinanza, quasi intimità fra nemici. Sul Carso, soprattutto, le linee erano così vicine che ciascuna delle due parti poteva sentire l'odore del rancio e le voci del nemico. Il che comportava intimità e consapevolezza di essere entrambi vittime dello stesso tritacarne. La premessa per fare l'Europa c'era tutta, ma l'inutile accanimento delle nazioni vincitrici contro gli imperi centrali ha gettato invece le premesse per la Seconda guerra mondiale.

Un altro grande insegnamento è che chi difende la propria casa, la propria comunità o la propria patria è mille volte più combattivo di chi è stato comandato di invadere terre altrui. È questo che rende potenzialmente invincibili coloro che sono attaccati. Gli italiani imbelli? È un pregiudizio antico. «*Les Italiens ne se battent pas*» disse nel 1849 il colonnello francese Leblanc marciando sulla nostra capitale, convinto di restaurare facilmente il potere papale scalzato dalla Repubblica Romana. Gli italiani non sanno battersi.

La spocchia transalpina fu smentita da Garibaldi, che con forze inferiori gli diede filo da torcere e poi, sconfitto con onore, disse ai suoi: «Ora posso offrirvi solo fame, sete, marce forzate, battaglie e morte».

Rommel, che aveva sfondato come burro le nostre linee a Caporetto, quando nell'autunno del 1917 si trovò di fronte agli italiani sul Grappa e il Piave, li giudicò ottimi soldati, completamente diversi da quelli, stanchi e mal comandati, che aveva incontrato sull'Isonzo.

Si dice che oggi noi italiani non siamo più quelli del Piave, che il welfare e il benessere ci hanno resi migliori ma al tempo stesso restii a batterci, come dire vulnerabili. «Il pacifismo» disse Churchill nel 1934 di fronte al riarmo nazista «è una bella cosa se ci impedisce di invadere paesi altrui, ma è un pericolo se si viene invasi». Sono totalmente d'accordo. Mi sono bastati gli anni della guerra in Bosnia per aver voglia di impugnare un mitra per difendere i civili inermi, tanto sentivo inutile la mia penna. Anche un pacifista, se assiste a un abominio, diventa una furia vendicatrice. Senza per questo essere guerrafondaio.

Oggi nell'UE solo i polacchi, i baltici e i finlandesi paiono determinati a difendersi, tanto forte è la pressione che

percepiscono ancora dall'ex padrone di casa, la Russia. Il resto d'Europa, quello distante dalla linea di faglia tra Est e Ovest, la guerra l'ha dimenticata da tempo e non mostra alcuna voglia di battersi, né per Kiev né per altri. Di fronte a un soldato ucraino che ci taccia di vigliaccheria, ci tocca abbassare gli occhi per la vergogna. Ma il punto è davvero l'assenza di uomini disposti a combattere? O dietro c'è qualcosa di più profondo ed esistenziale?

Battersi? D'accordo. Ma per quale patria? L'Ucraina è tale, l'Europa no. Se oggi l'Unione continentale non è ancora una bandiera, e il suo inno non fa scattare la gente in piedi, quello è il segno infallibile che non siamo diventati patria. Se continueremo a guardare l'Unione Europea come capro espiatorio o, peggio, vacca da mungere, e non come un oggetto d'amore, allora, se attaccati, di certo non avremo voglia di batterci anche se saremo imbottiti di armi. Ci arrocceremo miseramente nelle rispettive nicchie nazionali, esponendoci a sicura sconfitta.

Prima di metter mano alla carabina, chiediamoci perché non siamo diventati patria e perché l'Europa è così afasica, frastornata, genuflessa. Dove nascono il suo sonnambulismo, la sua periodica tendenza a farsi del male e la sua incapacità di governare le instabilità che la circondano? Come abbiamo potuto ridurci così dopo la tremenda lezione di due guerre mondiali? Perché finora la nostra coalizione non ha fatto il minimo tentativo autonomo di governare la pace spegnendo i focolai che la assediano dal Donbass al Medio Oriente? Perché non ha cercato di mettere più di Europa nel suo atlantismo?

È questo il punto da chiarire. La risposta credo non sia militare, ma culturale: ed è che non abbiamo una narrativa all'altezza della nostra storia e del nostro ruolo nel mondo.

Non sappiamo dire chi siamo, qual è il senso del nostro mito fondativo e quali sono i nostri principi inalienabili dei quali essere orgogliosi. Senza questo, per difendere che cosa dovremmo combattere? Per Ursula von der Leyen? Per una che diventa bellicista dopo essere stata diplomaticamente assente? Per una che prima ha disarmato la Germania per compiacere Washington e ora, sempre imbeccata da Washington, vuole riarmare l'intera Europa?

Il problema è alla fin fine identitario. Per troppo tempo abbiamo guardato al Nordovest, all'Oltreoceano e all'Europa franco-tedesca di Carlo Magno, ignorando la centralità del Mediterraneo, culla della nostra civiltà, col risultato di avere una visione strabica di noi stessi e di aver spezzato i legami storici col vicino Oriente e il Nordafrica. L'Italia stessa sembra avere perso la memoria di quanto vasta fosse la *koinè* greco-romana. Quanti europei sanno che la Spagna è stata cristianizzata da missionari dal Maghreb e la nostra penisola da uomini venuti da Egitto, Medio Oriente e dall'attuale Turchia? Quanti sanno che la birra non è nata in Germania ma è stata portata da monaci dall'Eufrate e il Nilo?

Se oggi il nostro mare è diventato mattatoio, se abbiamo lasciato bombardare i Balcani e bastonare la piccola Grecia per accontentare le banche, è anche perché ci siamo amputati da soli, rinunciando a concepire una nostra area d'influenza diplomatica e culturale. Se faticiamo a ricordare che l'Etiopia, la Siria, e la Mesopotamia – per non parlare della Russia – ci sono affini per antica tradizione cristiana, è anche perché da troppo tempo pensiamo americano, con cliché hollywoodiani, per cui l'Oriente è solo esotismo, minareti, deserto e carovane, quindi compattamente islamico. E se oggi persino la Turchia surclassa l'UE come me-

diatrice diplomatica, è anche perché ci siamo scordati che Istanbul è stata Costantinopoli, erede dell'impero romano ben più legittima della Roma papalina.

Come tacciono oggi gli ultras dell'atlantismo che davano del putiniano persino a chi studiava Dostoevskij! Oggi tutto è confuso e non sappiamo più chi sono i nostri nemici. Solo l'imperialismo armato di un Putin o anche un'America che da un giorno all'altro gli diventa complice, demolisce i cardini della sua stessa democrazia e tradisce gli alleati? Non sarà che oggi la minaccia è diventata globale, uno spietato schieramento di oligarchie antidemocratiche ansiose di strangolare l'Europa stando ben nascoste nella loro "nuvola", e di farla a pezzi alimentando i sovranismi attraverso il controllo planetario della Rete?

Non sarà allora che il nemico siamo noi stessi, la nostra passività, la nostra resistenza a diventare patria e bandiera? E qui non dovremmo mai finire di ringraziare Donald Trump ed Elon Musk per aver chiarito verso quali orizzonti di brutalità va il capitalismo oggi, e per avere messo in chiaro che siamo soli al mondo, ultima e scomoda trincea delle regole e dei diritti in uno spazio globale selvaggio dove impera la disuguaglianza.

Viviamo tempi straordinari, che ci obbligano a diventare adulti. Non so se tutto questo basterà a farci reagire, più che con le armi (necessarie!), con uno scatto d'orgoglio e consapevolezza del nostro ruolo. Di certo, se a breve non daremo una risposta unitaria, andando oltre le nazioni, naufragheremo miseramente. Per l'Europa è davvero l'ultima chiamata.

Per capirlo, non vi è niente di più istruttivo che mettersi in cammino, seguire a zig-zag le trincee del '15-18 e, camminando, evocare gli uomini di allora. Ricordando non

solo la loro irripetibile capacità di resistenza in condizioni inumane, ma anche la loro impressionante volontà di ricominciare, a guerra finita. Cerchiamo di fare in modo che le loro vite non siano state inutili.

IL FANGO E LA NEVE

I sentieri del sangue perduto

Altopiano di Asiago

Falde del Monte Ortigara, ore 22, un giorno di luglio.

Tende sparse di penne nere su terreno irregolare segnato da crateri di bombe. Canti un po' stonati, poche stelle e lampi lontani.

Una voce nel buio: «Altolà chi va là?».

«Alpini» rispondo.

«Alpini non basta. Parola d'ordine!».

«Traminer, malvasia e vitovska».

«Vito cossa?».

«Xe vin de Trieste».

«Alora passa, can de l'ostia».

Passo. Ho tre bottiglie nello zaino e cerco nel semibuio la tenda buona per barattarle con cibo. Nella radura risate sommesse di retrovia e fumo di *luganighe* alla brace. Accenti veneti e lombardi. Con gli alpini, il diaframma fra sagra e commemorazione è sottile. Ci sono decine di migliaia di morti là sotto, ma loro mangiano e bevono lo stesso. In fondo, in mezzo mondo si fa picnic sulla tomba di santi e poeti. E poi la morte è un antico esaltatore di sapidità. Tenente Paolo Monelli ne *Le scarpe al sole*, pagina 156: la vita è *una cosa buona che si sgranocchia in silenzio con i denti sani* e i morti, in fondo, sono solo *compagni impazienti che si avviarono in fretta a loro faccende ignote*.

Ho piantato la tenda su una spianata da mortaio. Tanta pietra e poca terra, un sacramento di terreno. I teli son venuti su storti, ma almeno, se diluvia, l'acqua non ristagnerà.